



Capire la guerra,
promuovere la Pace

IL TEMPO DI ARES



10 aprile 2026

La Vetreria di Pirri,
Cagliari



UNICA

UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI CAGLIARI

cdt

IL TEMPO DI ARES

Indice

Capire la Guerra, Promuovere la Pace

Mauro Tuzzolino – Presidente della Scuola di Cultura Politica Francesco Cocco 2

Capire la guerra?

Monologo di Tiziana Troja – attrice, regista, autrice - Lucido Sottile..... 5

Nuove istituzioni internazionali per gestire il caos

Matteo Meloni, giornalista ed esperto di geopolitica 11

Cagliari, città della Pace e della solidarietà del Mediterraneo

Francesca Mulas, consigliera Comunale Cagliari..... 13

La cooperazione e il disordine internazionale

Michele Schirru, Coordinatore nazionale “Generazioni” Legacoop 15

Difesa del lavoro, rispetto del diritto internazionale, critica alla logica del riarmo

Simona Fanzecco, Segretaria della Camera del Lavoro di Cagliari 17

Mi Lego a Gaza

Monologo di Mauro Mou e Francesca Pani (Cada Die Teatro) con Francesca Pani - regia Mauro Mou19

Il Tempo di Ares

Francesca Pubusa, UNICA - ANPI Cagliari, intervista Stefano Lucarelli, Università di Bergamo 21

Appunti



.....31

Questo volume raccoglie gli interventi e i contributi della I giornata del ciclo “Capire la guerra, promuovere la pace” che si è svolta il 10 aprile 2026.

L'immagine di copertina è tratta dal volume del 2025 del prof. Stefano Lucarelli “Il Tempo di Ares”, edizioni Mondadori Università.

Capire la Guerra, Promuovere la Pace

Mauro Tuzzolino – Presidente della Scuola di Cultura Politica Francesco Cocco

*Uomini senza nome, senza sorte,
che camminano tra i morti, senza pianto.*

(...)

*Siamo ancora alla guerra, al fuoco,
alla strage. E non muta la sorte.
Non un albero, non un sasso
che ricordi il nostro vivere.
Solo il vento che stride, e la cenere.*

In psicologia e sociologia si chiama “normalizzazione del peggio”: avviene quando comportamenti, linguaggi o eventi che inizialmente erano considerati inaccettabili, scioccanti o fuori dalla norma, vengono ripetuti così spesso da diventare ordinari.

Dalla crisi pandemica in avanti, questo innalzamento della soglia di sopportazione da parte delle opinioni pubbliche sembra inarrestabile. Dietro il velo dell'emergenza c'è sempre un potere che agisce in funzione della propria conservazione, che imprime un orientamento alla realtà spinto da un inestricabile bisogno di accrescere la propria influenza.

Non possiamo accettare la guerra come rumore di fondo delle nostre esistenze. Non possiamo abituarci all'idea che il futuro sia esito di continue prove di forza tra i grandi player della terra. Sentiamo la necessità di provare a svelare ancora una volta gli inganni del potere. La consapevolezza rimane l'arma di ultima istanza in mano alla cittadinanza per esercitare una pressione costante sui livelli decisionali.

Mai come in questo momento storico, gli equilibri globali che abbiamo conosciuto nell'ultimo trentennio sembrano vacillare, sfidati da dinamiche conflittuali che si intrecciano su scala locale, regionale e planetaria.

Il nostro momento di confronto intende accendere i riflettori sui nodi cruciali, quelli prossimi all'Europa e alle sfere d'interesse occidentale, che stanno ridefinendo l'ordine mondiale e che richiedono la nostra massima attenzione e un'analisi approfondita.

In primo luogo, non possiamo distogliere lo sguardo dalla **crisi di Gaza**. Una tragedia umanitaria in corso, le cui ripercussioni si estendono ben oltre i confini del Medio Oriente, alimentando tensioni, polarizzando l'opinione pubblica globale e ponendo interrogativi urgenti sul diritto internazionale e sulla ricerca di una pace duratura. La crisi di Gaza si configura in tutta la sua valenza simbolica, come il punto di faglia antico e sempre nuovo, ove si progetta una nuova idea di egemonia.

E la guerra aperta all'Iran non è soltanto una guerra regionale; sembra piuttosto il punto di caduta di un deciso cambio di strategia nell'affermazione di potenza del gigante sofferente USA, attraverso il presidio israeliano.

Parallelamente, e sulla medesima linea di frattura nella tettonica della geopolitica contemporanea, nel cuore dell'Europa, la **guerra in Ucraina** continua a rappresentare una ferita aperta, un conflitto ad alta intensità che ha riportato sul continente lo spettro della guerra di prossimità e ha innescato una profonda revisione delle politiche di sicurezza e di difesa della NATO e dei paesi europei (non dell'Europa).

E, non possiamo trascurarlo, l'interventismo USA in Venezuela e nel giardino di casa con l'elevata pressione nei confronti di Cuba, sembra segnare la profonda crisi di ogni riferimento al diritto internazionale.

In risposta a questi focolai di crisi e all'incertezza crescente, assistiamo a un fenomeno che pensavamo potesse appartenere al passato: una nuova, preoccupante **corsa al riarmo** globale come unica soluzione politica. L'aumento esponenziale delle spese militari, l'ammodernamento degli arsenali nucleari e lo sviluppo di nuove tecnologie belliche sono indicatori di un clima di sfiducia reciproca che, lungi dal garantire stabilità, aumenta esponenzialmente i rischi di un'escalation incontrollabile.

Quali gli elementi di connessione tra questi processi in atto, solo per citare quelli che più da vicino ci toccano?

1. Si può certamente rispolverare la sempre valida ed attuale teoria marxiana dell'imperialismo coloniale e della guerra, ovvero l'idea che la guerra sia un esito naturale e fisiologico della traiettoria capitalista. Del resto, assistiamo a una concentrazione e a una centralizzazione mai vista prima della ricchezza nelle mani di un numero sempre minore di grandi monopoli e oligarchie finanziarie. In questa fase è diventata sempre più cruciale l'esportazione di capitale (investimenti diretti esteri, prestiti) alla ricerca di profitti più elevati in colonie o paesi dipendenti. E cresce la contesa su zone d'influenza, mercati, materie prime e manodopera a basso costo. Il tutto in un quadro di risorse decrescenti a fronte di una dinamica demografica che ne sposta la domanda verso le aree più svantaggiate del pianeta.
2. Possiamo anche partire dalla traiettoria dell'Europa, come elemento scomodo in questo scenario di fragili equilibri internazionali, falciata nel suo cammino (impervio e pieno di tante contraddizioni) includente verso est, verso la Russia addirittura. Il sabotaggio del North Stream nel Mare del Nord, da parte di agenti ucraini probabilmente supportati da apparati USA, rappresenta emblematicamente un trauma doloroso che spezza la continuità di un corpo territoriale; possiamo immaginarlo come la rescissione di un'arteria nel corpo geografico dell'*EuroRussia*. Del resto, a parte le traiettorie della storia recente e passata, una carta geografica è sufficiente a rappresentare questa continuità che ha allarmato la costa ovest dell'Atlantico e che vedeva nella Germania, e dunque nell'Europa, il punto fondamentale di accumulo.
3. Le lenti della realpolitik e della fisica ci pongono dinanzi a un sistema finito, quello del pianeta Terra, che impone sacrifici e rinunce in primis alla parte ricca. Le vicende di questi anni ci dicono che non c'è la disponibilità alla rinuncia. Il nodo centrale della questione risiede nel tenore di vita occidentale, insostenibile su scala globale. La transizione ecologica non è un gioco a somma zero, ma richiede una redistribuzione degli oneri e, soprattutto, delle rinunce. E qui emergono differenze abissali. Per le popolazioni del sud del mondo, la rinuncia in termini di emissioni di carbonio è tendenzialmente prossima allo zero, collocandosi i loro stili di vita, per necessità storiche e strutturali, su medie di consumo molto più basse. Viceversa, un americano medio, dal punto di vista statistico, è chiamato a rinunciare a un'enorme quantità di chili di carbonio rilasciati annualmente. Non è un caso da questa prospettiva che vi sia una robusta corrente di pensiero, che dagli USA contamina l'Europa, che tende capziosamente e ideologicamente a negare la crisi climatica e la traiettoria catastrofica verso cui siamo indirizzati.
4. O ancora, per riconnettere quanto succede, possiamo fare ricorso alla necessità di dare impulso a un'economia stagnante rilanciando gli investimenti in industria, tecnologia e apparati militari. E del resto in questi anni le performance economico – finanziarie dell'industria degli armamenti e dei settori ad essa connessi, cybersecurity, infrastrutture di comunicazione e intelligence, componentistica, ..., hanno sostenuto in modo determinanti le borse internazionali.

Un momento di riflessione critica dunque, un'opportunità di leggere *olisticamente* tra le pieghe di questi scenari complessi e, auspicabilmente, alimentare e rafforzare una sensibilità pubblica per promuovere la pace e la sicurezza collettiva.

L'idea è di presentare una necessaria lettura pluri-semantica, ibridando linguaggi e, dunque, punti di osservazione. Sul presupposto che la guerra sia ancor prima di ogni analisi un'arma scatenata innanzi tutto

contro i popoli. *È il mio cuore il paese più straziato*, piange il poeta dinanzi ad un'umanità annichilita dalla potenza e dall'insensatezza della guerra.

L'elemento più interessante, politicamente parlando, di questi anni caratterizzati dal riaffacciarsi della retorica bellica, che accompagna le vicende geopolitiche in atto, è la resistenza delle opinioni pubbliche a tale retorica. In Italia, così come nei paesi dell'Europa occidentale, tutti i sondaggi dal 2022 a oggi, ci raccontano di una contrarietà popolare alla meccanica bellica, come unica e inevitabile risposta alla crisi globale. E quando attraversiamo le nostre vite e viviamo le nostre quotidianità, avvertiamo intorno un senso di distanza, di impotenza e spesso una certa frustrazione dinnanzi alle ingiustizie. Un flusso popolare che ha trovato canalizzazione nella protesta verso gli eccidi di Gaza. Un sentimento che va raccontato, rappresentato, sviluppato nelle sue potenzialità come elemento di pressione verso le élite e le classi dirigenti.

Pertanto, lo sviluppo delle giornate si basa su una lettura critica e multidisciplinare di questi scenari, intrecciando analisi economiche, geopolitiche, riflessioni sul ruolo dell'Europa, importanza del diritto internazionale, e su un racconto plurisemantico che si esprima attraverso i diversi registri dell'analisi scientifica, della narrazione popolare.

Noi ripudiamo la guerra, come ci suggerisce da quasi 80 anni la nostra Costituzione. E tale ripudio lo rappresentiamo con una postura etica, supportata dal rigore analitico e dal sentimento popolare.

Capire la guerra?

Monologo di Tiziana Troja – attrice, regista, autrice - Lucido Sottile

Il titolo di questo evento è capire la guerra.
Sembra una cosa enorme.
Ma io non lo so fare!
Chi sono io per avere voce in capitolo.
Geopolitica.
Strategie.
Confini.
Mappe con le frecce rosse, mappe con le frecce blu.
Gli esperti.
I generali.
I telegiornali...le analisi.
Capire la guerra.
Chissà quando è cominciata davvero...
Non c'è una data.
Non c'è una firma.
Non c'è una dichiarazione ufficiale.
C'è stato un momento però...
Un momento preciso,
e io me lo immagino così:
Un'alba.
Il freddo ancora addosso.
La fame che stringe lo stomaco.
Due gruppi schierati uno davanti all'altro,
Non così diversi.
Stesse mani.
Stessi occhi.
Stessa necessità di sopravvivere.
Si guardano.
E per un attimo...
Si riconoscono.
Poi succede qualcosa...
Un dettaglio.
Quasi invisibile.
Nella mano di uno di loro, brilla qualcosa.
E quello sbrilluccichio è fantastico!
E nella mente dell'altro, un pensiero:
"Se prendo quello che ha lui...io vivo meglio."
E lì cambia tutto.
Sì, perché quel brillare non è cibo, non è sopravvivenza, è potere.
Capire la guerra...
La guerra forse
si capisce male proprio perché la guardiamo da lontano.
Più la guerra è lontana,
più ci sentiamo al sicuro.
Se la guerra è complessa,
non è responsabilità nostra.
Se la guerra è dei potenti,
noi siamo innocenti.

E allora la guardiamo così:
a distanza di sicurezza.
Come una serie.
Come un contenuto.
Scrolliamo.
Ops! Una bomba.
Scrollo.
Un bambino morto.
Scrollo.
Ecco... questa ricetta dell'impasto me la devo segnare... guarda com'è soffice!
Aspetta...
No, il lievito madre, no!
Ci manca solo un'altra vita da seguire.
Scrollo
Un palazzo che non c'è più...
Scrollo
Codice sconto per occhiali nuovi.
Mmm... interessante!
No, troppo cari.
Scrollo... Scrollo... Scrollo...
E sotto:
commenti indignati, faccine, cuoricini, cuoricini spezzati, cuoricini neri.
La guerra è diventata anche instagrammabile.
E questo non è un dettaglio.
Questo è il problema.
Perché se la guerra è un contenuto,
noi non siamo chiamati a capirla, siamo costretti a consumarla.
Siamo invasi.
Capire la guerra richiede del tempo.
E il tempo impiegato non è sempre performante.
Il tempo non genera engagement.
Per cercare di digerire la guerra, dobbiamo guardarci.
Stare lì.
Scomodi.
Senza difese.
E riconoscere quel punto preciso,
in cui potremmo scegliere la pace,
ma non lo facciamo.
Forse non lo capiamo...
C'è un vademecum?
Forse, è in quelle volte che non scegliamo di leggere quei segnali scomposti degli esemplari che si propongono
in politica.
Quei segnali di affascinatione alla guerra.
Quei leader...
Figure discutibili che tutti criticano,
ma che nessuno esautora davvero.
Siamo più preoccupati del prezzo della benzina che aumenta, o di una città rasa al suolo?
E allora mi chiedo...
ma noi italiani, come popolo, cosa abbiamo deciso?
C'è una frase scritta.
Una frase che abbiamo scelto insieme.
Una promessa.

Articolo 11 della Costituzione italiana

“L’Italia ripudia la guerra
come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli
e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali.”

Ripudia.

Non evita.

Non limita.

Ripudia.

E allora mi chiedo...

questa parola...

dove la mettiamo?

Nelle istituzioni?

Nei libri?

Nei discorsi ufficiali?

O dentro di noi?

Perché è facile ripudiare la guerra grande, quella con i carri armati.

Quella che vedi al telegiornale.

Ma quella piccola?

Quella quotidiana?

Proviamo a tornare alla vita vera.

Quella dove, se guardi bene,

la guerra c’è già.

C’è, quando qualcuno parla

e tu non ascolti per capire,

ma ascolti per rispondere.

C’è, quando devi avere ragione.

Sempre.

C’è, quando una relazione diventa una trattativa.

Un negoziato continuo.

C’è, quando trasformi una fragilità in un punto da colpire.

C’è, quando alzi la voce

non per farti sentire

ma per vincere.

E a volte

non è una metafora.

A volte la guerra

la vedi nascere davvero.

A volte parte da un capriccio.

Un politico o un amministratore.

Uno qualsiasi.

Uno con sete di potere.

Si sveglia una mattina

e decide che quel posto dove ci sei tu, lo vuole lui.

Non perché gli serva.

Perché lo vuole, perché ci vuole mettere “i suoi”.

Talvolta, nelle versioni più colorite, si inventa che ci vuole mettere la democrazia.

E da lì comincia.

Non con le armi.

Con le parole.

Costruisce una storia contro di te, contro i tuoi...

e tu e i tuoi, improvvisamente diventate gli “altri”.

E questa storia la ripete.

La semplifica.
Gli "altri" che prima erano solo un problema per lui, diventano un problema per tutti.
Gli "altri" diventano pericolosi
Irregolari.
Sospetti.
Gli "altri" diventano criminali, fuorilegge.
Abusivi.
Nemici.
E tu guardi
e pensi: ma questo non è vero!
Ma intanto la storia gira.
Gira nei corridoi.
Gira nei giornali.
Gira tra la gente.
E piano piano
quello che era un luogo libero diventa un posto da sgomberare.
Quello che era condiviso
diventa illegittimo.
Quello che era vivo,
diventa da eliminare.
E lì capisci una cosa.
Che la guerra
non comincia con le bombe.
Comincia quando qualcuno
decide che tu
non hai diritto di stare in un posto, perché quel qualcuno vuole, quel posto.
E per farlo
deve convincere gli altri
che tu non sei più una persona.
Sei un ostacolo.
Sei un problema.
Sei qualcosa da estirpare.
Esattamente come fanno
quelli che si prendono una terra.
Prima la raccontano.
Poi la svuotano.
Poi la occupano.
Io l'ho visto.
Da vicino.
A me è successo.
Nell'imparagonabile piccolo mio aveva la stessa grammatica.
Nemmeno io non sono esente alla guerra.
Io l'ho fatto.
L'altro giorno.
Una cosa minuscola.
Una frase mi ha ferita
E io ho risposto.
Perfetta.
Tagliente.
Una risposta sovradimensionata, che ha rimesso al suo posto l'interlocutore.
Ho vinto.
E in quel momento

c'era una guerra.
Piccola.
Invisibile.
Ma con la stessa grammatica.
Perché la guerra
ha sempre la stessa struttura:
semplificare,
dividere,
colpire,
vincere.
E poi raccontarla
come se fosse inevitabile.
Capire la guerra
significa riconoscere questa grammatica
quando è ancora domestica.
Quando non fa rumore.
Quando non fa notizia.
Perché la guerra grande,
non nasce grande.
Viene allenata.
E spesso i personal trainer siamo noi.
Nelle parole.
Nei commenti.
Nei discorsi.
Nei silenzi.
E poi, a un certo punto,
arriva qualcuno
che prende quella grammatica
e la amplifica.
La rende spettacolo.
Un leader.
Un capo di stato.
Uno che costruisce consenso come fosse in un reality.
Sappiamo tutti chi è questo pagliaccio, no?
Ma possiamo pregiarci anche delle nostre mini versioni nazionali...
E lì succede qualcosa di pericoloso.
Che quello che era quotidiano diventa sistema.
Che quello che era piccolo
diventa legittimo.
Che quello che era una crepa diventa una frattura.
Che quello che prima poteva far ridere, adesso diventa "ma veramente?".
E allora non basta più dire
"è colpa sua".
Perché "lui",
può essere anche una nostra versione
amplificata.
Capire la guerra
allora forse, è
capire noi.
Capire dove comincia.
Capire quante volte
abbiamo preferito vincere

invece che restare umani.
Perché la domanda per me
adesso non è capire la guerra,
La guerra è disumana.
Io non voglio più capire la guerra.
Io la guerra la voglio fermare.

Nuove istituzioni internazionali per gestire il caos

Matteo Meloni, giornalista ed esperto di geopolitica

Le relazioni internazionali sono scivolte repentinamente verso uno stato di primordiale natura nel quale la legge del più forte, e non del diritto, pretende di governare la quotidianità. Una condizione che si scontra violentemente con le profonde modificazioni sociali e gli straordinari traguardi scientifici che l'umanità ha saputo raggiungere negli ultimi due secoli, dalla scoperta degli antibiotici all'esplorazione spaziale, dalla produzione di energia da fonti rinnovabili passando per l'automazione. Evoluzioni che hanno profondamente impattato sull'umanità, alla ricerca di un benessere ancora oggi negato a miliardi di persone, escluse dalla felicità — se non dalla possibilità di minima sopravvivenza — proprio da quella parte di mondo che va fin troppo veloce, arricchendosi senza correttamente redistribuire.

È proprio nella disuguaglianza che nascono le fratture di convivenza, è nella negazione del rispetto delle regole che si aprono le vie della violenza. Il mondo come conosciuto fino a pochi anni fa non esiste più: il diritto internazionale è stuprato nella quotidianità dalle grandi potenze, e le istituzioni che si ergono a paladine della morale, custodi di una presunta superiorità, si piegano agli interessi delle peggiori lobby, come quella delle armi. La stessa Italia ha registrato una crescita dell'export nel settore bellico del 157% nel quinquennio 2021-2025 rispetto a quello precedente; globalmente, nel 2024 i ricavi dei primi 100 produttori di armi al mondo sono cresciuti del 5,9%, raggiungendo la cifra record di circa 679 miliardi di dollari.

Nessuno può sentirsi escluso dalla deriva bellicista alla quale assistiamo che, di fatto, va in netto contrasto con i dettami costituzionali e con il buonsenso che dovrebbe avere un Paese devastato dai criminali errori, e dalla diretta responsabilità avuta, della Seconda guerra mondiale. Un evento nefasto che sembra lontano e che, invece, è più vicino che mai. Un conflitto terminato idealmente con il bombardamento nucleare di Hiroshima e Nagasaki, che ritorna nella mente dei cittadini del mondo ascoltando il linguaggio genocida degli esponenti di punta israeliani e statunitensi.

È diventato iconico della straordinaria deformità del linguaggio istituzionale quanto scritto da Donald Trump, Presidente degli Stati Uniti, nei giorni precedenti al raggiungimento del cessate il fuoco — per chi scrive, del tutto fragile e di complicata tenuta — in seguito all'aggressione, insieme allo Stato Ebraico, della Repubblica Islamica dell'Iran. “Martedì (in riferimento al 7 aprile) sarà la Giornata della Centrale nucleare e la Giornata del Ponte, tutto in un giorno soltanto, in Iran. Sarà una cosa mai vista!!! Aprite quel Cazzo di Stretto, pazzi bastardi, o vi ritroverete all'Inferno – STATE A GUARDARE! Sia lodato Allah”. E ancora: “Un'intera civiltà morirà stanotte, per non essere mai più riportata indietro. Non voglio che accada, ma probabilmente accadrà. Tuttavia, ora che abbiamo un cambio di regime completo e totale, dove prevarranno menti diverse, più intelligenti e meno radicalizzate, forse potrà accadere qualcosa di rivoluzionariamente meraviglioso, CHI LO SA? Lo scopriremo stanotte, uno dei momenti più importanti nella lunga e complessa storia del mondo. 47 anni di estorsione, corruzione e morte finiranno finalmente. Dio benedica il grande popolo dell'Iran!”.

Capire la guerra diventa sempre più complicato. La fine dello status quo internazionale, di fatto sancito dall'invasione della Russia in Ucraina ma preceduta dalla pandemia da coronavirus, e alimentato violentemente dal genocidio sionista a Gaza e dal successivo concreto rischio nucleare in Iran, ha portato su un altro piano di analisi i fatti che avvengono sul palcoscenico internazionale. Gli scenari sono esponenzialmente moltiplicati, rendendo ardua la valutazione e le ipotesi per chi, come chi scrive, si occupa della materia geopolitica. Questa idea non sminuisce i crimini internazionali avvenuti dal secondo dopoguerra in poi: l'umanità non ha praticamente mai visto la pace. Dalla Corea al Vietnam, dal Rwanda ai Balcani, dall'Iraq alla Palestina, dal Sud America al Sudest Asiatico, morti, violenze e sofferenze indicibili sono avvenute costantemente.

È l'idea di pace che, ahimè, sembra essere — anche in questo caso, come il diritto — valida solo per il mondo occidentale. È vero: l'Unione Europea è stata una straordinaria scuola di fratellanza, di superamento degli asti, della profondità di guardare oltre l'odio reciproco. Ma se il concetto rimane locale, ha già fallito in partenza. Gli elementi per una pace universale sono sul tavolo, ma a quel tavolo non possono ancora accedere tutti. Se la pace la si vuol raggiungere sul serio, bisogna far spazio a quel tavolo. Serve una nuova governance, una nuova visione futura e condivisa del mondo che gli astronauti della missione spaziale Artemis II guardano da non troppo lontano, in tutta la sua bellezza e fragilità.

Cagliari, città della Pace e della solidarietà del Mediterraneo

Francesca Mulas, consigliera Comunale Cagliari

Fino a poche settimane fa la nostra attenzione si concentrava su Gaza e sull'Ucraina: già allora vivevamo ogni giorno con il dramma della guerra e della distruzione davanti agli occhi. Mentre gli organizzatori preparavano questo incontro è scoppiato un nuovo fronte bellico: gli Stati Uniti e Israele hanno attaccato Iran e Libano. La guerra si è fatta ancora più vicina, se possibile, e soprattutto abbiamo iniziato a toccare concretamente gli effetti del conflitto.

Con la guerra in Medio Oriente sentiamo le conseguenze vere, dirette e spaventose.

Non passa giorno senza allarmi sull'aumento dei costi e dell'energia, sul pericolo per i viaggiatori, sulle ripercussioni che questa situazione sta già avendo nei nostri piani futuri e prossimi. Abbiamo paura, sul serio. Forse non sentivamo la guerra così vicino da decenni.

Eppure andiamo avanti con le nostre vite e con il nostro quotidiano. E così ogni martedì ci riuniamo in Consiglio comunale e discutiamo di bilancio, pianificazione, urbanistica, politiche sociali, prendiamo impegni con la città su temi diversissimi. Nelle ultime settimane abbiamo discusso del nuovo skate park, dello stadio del Cagliari, di asili nido, di lavori pubblici, di viabilità, abbiamo parlato di benessere animale, di verde e giardini.

Ogni giorno mi chiedo se tutto questo abbia un senso, credo che chiunque faccia politica locale se lo chieda. Come è possibile occuparsi di questioni così piccole rispetto ai drammi che affliggono il mondo? Che senso ha parlare di cultura se ogni giorno centinaia di persone muoiono sotto le bombe o per fame e malattie? E possiamo dare una risposta, nel nostro infinitesimo spazio, alla disperazione e alla follia?

Credo di sì. È proprio il bisogno di normalità che ci spinge a muoverci, che si parli di consiglio comunale o di qualsiasi altro ambito umano. Il desiderio di fare ordine intorno a noi, di creare uno spazio sicuro e sereno.

Certo, un Comune non può fermare la guerra. Ma può, e deve, far sentire la propria voce.

Negli ultimi anni il Comune di Cagliari ha portato nell'aula i temi della guerra in Ucraina, delle proteste per i diritti delle donne iraniane, del dramma del popolo palestinese. Lo abbiamo fatto con documenti in cui prendevamo una posizione precisa in favore dei popoli oppressi e delle vittime dei conflitti chiedendo anche al sindaco e alla giunta di farsene portavoce in altre sedi, in Regione, al Parlamento e al Governo.

Abbiamo ospitato dibattiti pubblici aperti alla città, abbiamo partecipato a eventi sul tema portando la posizione del Consiglio comunale. Abbiamo dichiarato in più occasioni che la nostra è una città di pace. Non è uno slogan, ma un documento politico e programmatico approvato nel luglio 2025 dal titolo "Cagliari città della pace e del dialogo nel Mediterraneo", che tra gli impegni prevede il sostegno all'educazione alla cittadinanza globale e alla nonviolenza nelle scuole, il recupero e la riconversione a fini sociali del patrimonio militare dismesso, la promozione di corridoi umanitari e sanitari, la sottoscrizione del Trattato internazionale per la messa al bando delle armi nucleari, l'adesione a una rete internazionale di città del Mediterraneo impegnate per la pace.

Non tutti, in aula e fuori, condividono queste iniziative: c'è chi sostiene che il compito del Comune non è quello di occuparsi di questioni internazionali, o che stiamo perdendo tempo, che è solo propaganda. Io credo, invece, che la nostra comunità abbia bisogno di sapere da che parte sta l'amministrazione, ha bisogno di sentire parole di pace.

E non sempre è inutile: poche settimane fa abbiamo chiesto e ottenuto il blocco dei container che passavano per il Porto Canale e che, secondo alcune indiscrezioni, trasportavano acciaio destinato alla produzione bellica

per il Medio Oriente. Lo abbiamo chiesto in consiglio comunale e regionale, lo ha chiesto il sindaco Massimo Zedda, lo hanno chiesto alcuni parlamentari sardi, lo hanno chiesto cittadini, associazioni e movimenti in presidio al porto. E abbiamo ottenuto blocco e ispezioni.

Spesso è difficile monitorare tutti i passaggi di armi e materiale bellico ed è difficile conoscere la destinazione finale, eppure è stato utile per dire alla nostra città e alla nostra Isola che vogliamo porti di scambi, non porti di guerra.

Piccoli segnali, eppure non possiamo smettere di condividere il nostro messaggio per la pace e il dialogo, per l'accoglienza e la solidarietà.

La cooperazione e il disordine internazionale

Michele Schirru, Coordinatore nazionale "Generazioni" Legacoop

Nel mio ruolo di Coordinatore nazionale di Generazioni Legacoop, organizzazione dei giovani under 40 della Lega Nazionale delle Cooperative e Mutue, parto da un presupposto che per noi non è solo teorico, ma profondamente identitario: la cooperazione nasce come alternativa al conflitto ed è per sua natura uno strumento di pace.

Il movimento cooperativo, e in particolare Legacoop, ha nella propria storia una tradizione pacifista radicata. Non è una posizione contingente, ma un orientamento strutturale: costruire relazioni fondate sulla collaborazione, sulla mutualità e sulla giustizia sociale, in contrapposizione a modelli basati sulla competizione estrema e sulla sopraffazione.

Per questo guardiamo con forte preoccupazione a ciò che sta accadendo oggi nel mondo. Stiamo assistendo a un ritorno massiccio alla guerra come strumento di regolazione dei rapporti internazionali. Un ritorno che appare ancora più grave perché coinvolge direttamente le democrazie occidentali, senza un adeguato controllo democratico e senza alcun dibattito pubblico.

Le guerre contemporanee non sono mai solo militari: sono soprattutto economiche, geopolitiche, culturali. Dietro ogni conflitto c'è il tentativo di difendere o imporre un modello economico, un sistema di potere, talvolta un'ideologia o un credo religioso. Ma il risultato è sempre lo stesso: distruzione, morte civile, impoverimento.

Quanto è accaduto e sta ancora accadendo a Gaza rappresenta una ferita aperta nella coscienza collettiva. Resta inaccettabile il mancato riconoscimento di uno Stato Palestinese, l'impossibilità di autodeterminazione di un intero popolo sottoposto a decenni di sofferenze ed emarginazione e difeso purtroppo solo a parole dalla comunità internazionale e dalle organizzazioni intergovernative. Allo stesso modo, è evidente l'irragionevolezza dell'attacco all'Iran, fuori da ogni norma di diritto, che sta producendo effetti umanitari ed economici gravissimi quotidiani con spropositati aumenti di materie e beni di prima necessità. È il segno di una crisi profonda della politica e della diplomazia, incapaci prima di prevenire e poi di fermare i conflitti.

Lo stesso vale per la guerra tra Russia e Ucraina. Dopo anni di guerra, l'Occidente non è stato in grado di costruire un percorso credibile di soluzione politica.

Dal nostro punto di vista, esiste un principio non negoziabile: il diritto all'autodeterminazione dei popoli e il rifiuto della guerra come strumento di risoluzione dei conflitti. I giovani hanno dimostrato con chiarezza da che parte stanno: le mobilitazioni per la pace raccontano una generazione che rifiuta la guerra e chiede un cambio di paradigma. Una generazione non accetta l'idea che risorse enormi vengano destinate al riarmo mentre si riducono gli investimenti in lavoro, welfare, istruzione, casa.

La guerra ha un costo enorme, non solo in termini umani ma anche economici. Le spese militari sottraggono risorse a investimenti produttivi, aumentano il debito pubblico, alimentano instabilità. Per questo diciamo con forza che è sbagliato destinare più risorse al riarmo, così come è sbagliato rifiutare ogni compromesso e ogni percorso negoziale utile alla risoluzione dei conflitti.

La cooperazione può e deve avere un ruolo in questo scenario. Legacoop, ha promosso in questi anni numerosi progetti per la cooperazione internazionale in Palestina per lo sviluppo del settore cooperativo e dell'imprenditorialità sociale nei Territori Palestinesi Occupati attraverso attività di formazione e supporto finanziario. Sul fronte dei sostegni umanitari, il nostro movimento ha contribuito con oltre 100.000 euro di fondi raccolti tra i soci alla realizzazione di campi estivi di socializzazione ed educazione informale per le bambine e i bambini di Gaza nell'ambito di una più ampia iniziativa promossa da WeWorld. Nel conflitto in

Ucraina, le cooperative italiane si sono mobilitate da subito non solo per offrire aiuti ma per costruire legami di solidarietà duraturi, accogliendo migliaia di rifugiati, offrendo ospitalità, assistenza sanitaria e sostegno educativo.

Come Generazioni Legacoop, sentiamo la responsabilità di promuovere una cultura della pace e mobilitare le giovani e i giovani in tutte le occasioni possibili, come già successo in occasione della Marcia della Pace Perugia-Assisi e in tante piazze dell'autunno 2025. In un mondo che torna a parlare il linguaggio della guerra, noi vogliamo continuare a parlare il linguaggio della cooperazione. E la cooperazione non è solo un modello economico tra gli altri: è una scelta di civiltà, un modo diverso di pensare lo sviluppo e la comunità.

Perché crediamo che il futuro non si costruisca con le armi, ma con le relazioni, con il lavoro, con la giustizia sociale. E soprattutto con la pace.

Difesa del lavoro, rispetto del diritto internazionale, critica alla logica del riarmo

Simona Fanzecco, Segretaria della Camera del Lavoro di Cagliari

Dopo la vittoria del No al referendum sulla magistratura, che ha rimesso al centro il valore e l'importanza della nostra Costituzione, nata dalla resistenza e dall'antifascismo, e nell'80° anno della Repubblica fondata sul lavoro, il 28 marzo 2026 non è stata soltanto una manifestazione, ma un momento in cui una parte significativa della società a livello globale, guidata dallo slogan "NO Kings" ha provato a interrompere un processo più ampio: quello che oggi possiamo definire come "normalizzazione del peggio". Non si tratta solo di una percezione, ma di una dinamica concreta che attraversa la politica internazionale, il linguaggio pubblico e, sempre più, anche il mondo del lavoro. Se leggiamo questo passaggio con le categorie di Antonio Gramsci, studiato in molti Paesi del mondo e ancora poco apprezzato nel nostro, diventa evidente che non siamo di fronte a un'evoluzione spontanea. Gramsci ci ha insegnato che il potere si consolida quando riesce a costruire egemonia, cioè quando ciò che è frutto di rapporti di forza viene percepito come naturale. La normalizzazione del peggio è esattamente questo: un processo attraverso il quale eventi eccezionali come guerre, violazioni del diritto internazionale, compressioni dei diritti, diventano progressivamente accettabili.

Negli ultimi anni questo meccanismo è stato evidente. La pandemia ha rappresentato un primo spartiacque: strumenti straordinari di controllo e gestione dell'emergenza sono entrati nella quotidianità. Poi, quasi senza soluzione di continuità, il quadro internazionale si è deteriorato: il conflitto in Ucraina, la devastazione e il genocidio di Gaza, l'estensione delle tensioni in Medio Oriente, fino agli sviluppi più recenti che coinvolgono anche il Libano, fino all'arroganza e alla superpotenza di Donald Trump negli Stati Uniti nei confronti di Cuba, del Venezuela e della Groenlandia. Atteggiamiento assunto per controllare, traffici, materie prime e terre rare, per una posizione egemonica, in un'ottica di imperialismo coloniale in competizione con le altre superpotenze, Russia, Cina e anche India.

Il 7 ottobre del 2023, la grande manifestazione per la pace, portata avanti dalla CGIL, insieme a tante associazioni, che anche al nostro livello costituiscono "la Via Maestra", viene ricordato anche per il conflitto tra Israele e Palestina, e rappresenta uno spartiacque per l'intero assetto politico globale. Da quel momento, la guerra assume un carattere strutturale e permanente. Le responsabilità si intrecciano, ma ciò che emerge con forza è la trasformazione del conflitto in normalità. La devastazione di Gaza, il genocidio che viene prodotto, le operazioni militari estese, la compressione dei diritti fondamentali vengono raccontate come inevitabili, quando in realtà sono il risultato di precise scelte politiche. La stampa che viene censurata e l'informazione non è più libera e autonoma, ma condizionata da una strategia politica ben definita, quella di utilizzare la comunicazione per trasformare le parole, cambiandone il significato, cambiando anche il modo in cui la realtà viene percepita.

Questa affermazione contiene due elementi importanti. Il primo è il riconoscimento che siamo dentro una dinamica che tende ad autoalimentarsi: escalation militare, indebolimento del diritto internazionale, legittimazione della forza come strumento ordinario di regolazione dei conflitti. Il secondo è la richiesta di un intervento politico, non neutrale, da parte delle istituzioni internazionali ed europee. Se riportiamo questo ragionamento sul terreno del lavoro, vediamo che non si tratta di piani separati. La normalizzazione del peggio attraversa anche il mondo del lavoro: precarietà strutturale, compressione salariale, riduzione degli spazi di contrattazione, crescente insicurezza. Tutti elementi che, nel tempo, rischiano di essere percepiti come inevitabili.

Ma non lo sono. La manifestazione del 28 marzo ha avuto proprio questo significato: riportare questi fenomeni dentro un conflitto democratico, sottrarli alla naturalizzazione. Anche, il risultato referendario ha evidenziato alcuni aspetti, il primo, che molti giovani dai 18 ai 34 anni si sono recati alle urne per votare No, molte donne hanno scelto di votare No e molti lavoratori precari hanno votato No. Gli stessi che si sono resi protagonisti della partecipazione alla mobilitazione, sono sensibili ai temi della precarietà, della guerra e dei

diritti. Al referendum sul lavoro indetti dalla CGIL nel 2025 hanno votato 13 milioni di persone e solo la fascia dai 18-34 anni ha raggiunto il quorum.

Ci si deve interrogare sul legame profondo tra ciò che accade sul piano internazionale e ciò che accade nelle nostre economie. L'aumento delle spese militari, la centralità crescente dell'industria della difesa, la competizione per risorse e mercati non sono dinamiche astratte: influenzano le scelte di bilancio, le politiche industriali, la distribuzione delle risorse. E quando le priorità si spostano, spesso a pagare sono il lavoro, il welfare, i diritti sociali.

In questo senso, la posizione della CGIL non si limita a una rivendicazione sindacale tradizionale. Prova a tenere insieme più livelli: la difesa del lavoro, il rispetto del diritto internazionale, la critica alla logica del riarmo come soluzione politica. È un tentativo di costruire quella che, in termini gramsciani, potremmo definire una contro-egemonia: un modo diverso di leggere la realtà e di orientare le scelte collettive.

Questo processo di ridefinizione semantica si accompagna a un'altra dinamica ancora più profonda: la disumanizzazione. Il popolo palestinese viene descritto come un problema da amministrare, più che come un soggetto titolare di diritti. È uno dei segnali più evidenti della normalizzazione del peggio: quando le persone smettono di essere riconosciute come tali, diventa più facile accettare qualsiasi forma di violenza nei loro confronti.

Per questo è importante affermare che le istituzioni internazionali fermino questa spirale terrificante. Questa affermazione non è soltanto una denuncia, ma un tentativo di ristabilire un confine: quello tra ciò che è accettabile e ciò che non lo è. Richiamare il ruolo delle istituzioni internazionali significa riconoscere che il diritto non può essere subordinato alla forza senza conseguenze profonde per l'ordine globale.

Il legame tra questi processi e il mondo del lavoro è più stretto di quanto possa apparire. La stessa logica che trasforma intere popolazioni in oggetti di gestione si riflette, su scala diversa, nelle dinamiche economiche e produttive. Precarietà, compressione salariale, riduzione dei diritti, insicurezza diffusa, sono tutte manifestazioni di un modello che tende a subordinare la dignità delle persone alle esigenze del sistema, facendo prevalere le logiche del mercato, del profitto e del potere sulle logiche, dei diritti, della dignità e della legalità.

La manifestazione del 28 marzo assume quindi un significato che va oltre la rivendicazione immediata. Rappresenta un tentativo di riportare questi temi dentro uno spazio di confronto pubblico e di conflitto democratico. In un contesto in cui molte decisioni vengono presentate come inevitabili, la presenza in piazza indica che esiste ancora una capacità di mettere in discussione questa narrazione.

La domanda che mi pongo spesso è "fino a quando?". Fino a quando la guerra potrà essere considerata una condizione permanente? Fino a quando il diritto internazionale potrà essere aggirato senza conseguenze? Fino a quando il lavoro potrà essere progressivamente svuotato di tutele e dignità?

Non esistono risposte semplici, ma un elemento appare chiaro: questi processi non sono naturali. Sono costruiti e, proprio per questo, possono essere contrastati. La funzione di un'organizzazione sindacale come la CGIL si colloca esattamente in questo spazio: contribuire a costruire consapevolezza, collegare fenomeni apparentemente distanti, trasformare il disagio diffuso in azione collettiva. Rimettere al centro i valori della nostra Costituzione a partire dal ripudio della guerra, dalla dignità della persona e dall'uguaglianza.

Il 28 marzo ha mostrato che questo spazio esiste ancora. Non è una garanzia di cambiamento, ma è una condizione necessaria per evitare che ciò che oggi riconosciamo come ingiusto diventi, nel tempo, semplicemente normale.

Mi Lego a Gaza

*Monologo di Mauro Mou e Francesca Pani (Cada Die Teatro) con Francesca Pani
regia Mauro Mou*

Quando ero piccola, mi piaceva stare a guardare mio fratello mentre giocava con le costruzioni della Lego, passava delle ore, a costruire, disfare e a ricostruire di nuovo. Mi piaceva giocare con lui e lui piaceva giocare con me con le Barbie.

Qualcosa mi è rimasto di quelle costruzioni.

Un po' di tempo fa ho letto una notizia: L'industria della Lego produce i pezzi per ricostruire Gaza. C'era la foto di un set a tema Gaza con l'immagine di una città distrutta e un jet militare che la sorvola, e dentro la scatola tanti mattoncini grigi, a rappresentare le macerie della città.

La notizia poi si è rivelata falsa, la Lego ha dichiarato a Facta, il sito che smaschera le fake news di non aver mai creato una serie a tema Gaza.

La notizia era falsa, ma a me ha fatto comunque riflettere...

RICOSTRUIRE GAZA, sé ne parla molto adesso, ma come si ricostruisce una città devastata, non da un terremoto, un maremoto, una calamità naturale, ma dalla MANO UMANA. (mostra la mano)

Proviamo a pensarci, ipotizziamo che la Lego metta davvero a disposizione i pezzi per ricostruirla. Mattoni colorati, tutti uguali, facili da assemblare, togliamo giusto qualche maceria e lasciamo libera la fantasia, grattacieli colorati, alti, dritti, splendenti, che sfidano la gravità, strade, lunghe nuove, che permettono facili collegamenti, poi siccome c'è il mare, facciamo una città turistica, con negozi, resort lussuosi, ristoranti... e tanti tantissimi centri benessere. Diamo vita ad un club privato... decine di paesi volenterosi, quelli con il cuore più grande, che collaborano tutti insieme, disinteressatamente, per il bene comune, con una bella lista d'attesa per accaparrarsi uno slot di mattoncini ... con un unico e solo grande capo

"Trump's Gaza is shining bright, golden future, a brand new life. Feast and dance; the deed is done. Trump Gaza number one.

Una figata eh? Una bomba... così se non ci piace la ri-bombardiamo! e poi la ricostruiamo.

Tira fuori una pistola e la punta verso il pubblico

"Trump's Gaza is shining bright, golden future, a brand new life. Feast and dance; the deed is done. (3volte)
Trump Gaza number one."

(musica e voce) Filasṭīniye hiyye 'yūnik,

u filasṭīnī huwwa wishmik. Filasṭīnī huwwa ismik,

wa aḥlāmik, wa afkārīk, wa mandīlik.

Filasṭīniye hiye khuṭwātik, wa hay'itik,

wa kalimātik, wa ṣawtik.

Palestinesi sono i tuoi occhi, il tuo tatuaggio Palestinesi sono il tuo nome,

i tuoi pensieri, i tuoi sogni, il tuo fazzoletto,

Palestinesi sono i tuoi piedi, la tua forma, le tue parole, la tua voce.

L'aranceto di nonno

Le sue arance erano come lune

Gli alberi sopra la collina erano i nostri guardiani le loro radici sembravano vene dentro la terra. la salvia, era lei a dare sapore della nostra vita

la casa di nonno e nonna, per me era il profumo di caffè ed io continuo ancora a chiamarla casa

anche se non ci sono più i muri anche se non c'è più nonno e non c'è neanche più mio fratello

70 milioni di tonnellate di macerie. E proprio da lì che dobbiamo partire, scavando troveremmo, corpi, bombe inesplose, libri, diari, cemento, polvere, ricordi, è lì che pulsa ancora l'identità dei Gazawi.

Yara Shariff, è un'architetta palestinese, lei dice che gli abitanti di Gaza hanno una lunga storia di distruzione e per necessità hanno sempre utilizzato le loro macerie per ricostruire. Le barre di metallo, il calcestruzzo, l'argilla, la cenere, le pietre, possono ancora diventare risorse di cui riappropriarsi. E a cui dare nuovo significato.

Le pietre diventano nuove fondamenta, i pezzi dei mattoni una seconda pelle, un racconto di ciò che è stato, come un testo scritto sugli edifici, visibile a tutti.

Affinché la storia di Gaza, non venga cancellata, dalla FACCIA della TERRA. Perché Gaza non sia la fotografia di una sconfitta ma una capacità infinita di sopravvivere, resistere e rinascere.

... ho un amico che con i Lego realizza degli orecchini. Guardando il suo orecchio, e quel piccolo mattoncino colorato, ho pensato che forse, prima di parlare di ricostruzione, dovremmo metterci in ascolto... sì, provare ad ascoltare ciò che, su quella ricostruzione, ha da dire il popolo palestinese e gli abitanti di Gaza, e chiedere a loro come immaginano, come desiderano che sia la loro città. Perché solo così, solo ascoltando davvero, potrà rinascere una città finalmente libera per il popolo di Gaza, ma anche, in qualche modo, anche per noi.

Il Tempo di Ares

Francesca Pubusa, UNICA - ANPI Cagliari, intervista
Stefano Lucarelli, Università di Bergamo

Pubusa: L'iniziativa di oggi vorrebbe dare un contributo di informazione e conoscenza attendibile sulla nostra attualità: è ormai chiaro che i mass media non sono più, prevalentemente, fonti informative affidabili, il che rende molto importante organizzare iniziative di condivisione e disseminazione di informazione e conoscenze.

In tal senso, ogni disciplina scientifica può fornire un apporto conoscitivo: la guerra ben può essere un tema di studio e di ricerca, quindi scientificamente declinabile, e può dunque essere vista da tanti diversi punti di vista quante sono le prospettive disciplinari possibili. D'altro canto, la complessità della situazione è tale che, per cercare di comprenderla, è senz'altro necessaria una prospettiva multidisciplinare: ecco perché abbiamo pensato di proporre un dialogo fra un economista e una giurista.

Dal punto di vista strettamente normativo e istituzionale, si può dire, da un lato, che il nostro Paese si trova da tempo in uno stato di eccezione costituzionale, in quanto l'attività normativa non è più svolta dal Parlamento, ma dal Governo attraverso decreti-legge. I quali non sono più limitati al loro ordinario uso, ovvero fronteggiare situazioni emergenziali, ma normalizzati secondo un utilizzo in cui l'emergenza – individuata dal Governo medesimo – è l'ordinario. In tal modo si giustifica un sistema di norme in deroga a quelle già vigenti, che, adottate a prescindere da un'adeguata riflessione e ponderazione, si traduce nel progressivo smantellamento dell'ordinamento giuridico, delle garanzie e dei diritti che assicura ai cittadini.

D'altro canto, il diritto, da strumento per costruire la convivenza pacifica, è distorto, fra l'altro, in strumento sanzionatorio e repressivo, e scagliato contro i cittadini: costituiscono un esempio in tal senso i decreti sicurezza, che creano nuovi reati, inaspriscono le pene di quelli già esistenti e, più in generale, incidono in senso restrittivo sulle libertà costituzionali. Essi, se da un lato rivelano l'incapacità della classe dirigente italiana di gestire la complessità che discende dal conflitto sociale – peraltro da essa stessa creato – mostrano, però, che la mobilitazione dei cittadini è sentita dalla politica, e genera in essa preoccupazione. Ciò, sebbene la reazione sia ostile, incoraggia a proseguire la mobilitazione in modo determinato, ma sempre civile e secondo Costituzione: noi diamo un contributo ad essa condividendo le conoscenze che acquisiamo attraverso i nostri studi.

Parleremo degli aspetti economici della nostra attualità con Stefano Lucarelli, professore ordinario di Politica economica all'Università degli studi di Bergamo. Il suo ultimo libro, edito da Mondadori, è "Il tempo di Ares", che abbiamo scelto anche come titolo per l'iniziativa di stasera.

La centralizzazione dei capitali, con cui inizia la tua trattazione, è una legge di tendenza elaborata da Marx: tu hai partecipato ad un importante studio, recentemente, che ha dimostrato non solo la sua esistenza – spesso contestata da una parte della letteratura economica – ma anche che può essere misurata.

Che cos'è la centralizzazione dei capitali, e perché dovrebbe interessarci, come cittadini? Come incide sulla nostra vita quotidiana?

Lucarelli: Queste serate sono una forma di resistenza alla guerra e alle sue logiche. Recuperare Marx serve per tentare di spiegare le tensioni belliche attuali: noi viviamo in un sistema economico molto integrato, e ci siamo convinti che esso sarebbe stato stabile nel tempo – lo abbiamo definito "globalizzato". Ma non dobbiamo dimenticarci che il "capitalismo", è una economia monetaria di produzione. Il suo funzionamento che è finalizzato all'accumulazione produce dei cambiamenti che possono destabilizzare il sistema. Va inoltre ricordato che un'economia monetaria di produzione globalizzata e caratterizzata da una profonda integrazione finanziaria può essere organizzata a partire da mercati liberalizzati ma questo non rappresenta l'unico sistema per regolare le relazioni di scambio e di produzione. Abbiamo individuato nel mercato l'unica

struttura istituzionale in grado di regolare il sistema economico pensando che in tal modo avremmo raggiunto risultati efficienti, stabili ed equi; ma la storia ci insegna che esistono anche altre possibilità. Esistono altri modi di regolazione e persino altri modi di produzione.

Il sistema economico globalizzato che abbiamo costruito e nel quale viviamo crea una tendenza alla concentrazione della ricchezza in poche mani. Questo comporta un incremento considerevole delle diseguaglianze. Ma non solo: il mercato concorrenziale nel capitalismo, infatti, di per sé, non mantiene tutti i concorrenti allo stesso livello; ciascuno cerca di acquisire sempre maggiori spazi, per cui, necessariamente, alcuni agenti economici si rafforzeranno e altri si indeboliranno. Coloro che si indeboliscono saranno meno in grado di restare sul mercato. Il pesce grande si ciba del pesce piccolo. Fuor di metafora, le imprese che acquisiscono progressivamente un controllo maggiore delle risorse finanziarie – “i pesci grandi” – utilizzeranno tali risorse per controllare le imprese più deboli dal punto di vista finanziario, acquistandole – “mangiando quindi i pesci piccoli” –, oppure semplicemente acquisendo, in modo diretto o indiretto, una parte delle azioni in cui si divide il loro capitale, una parte sufficiente a decidere le strategie di queste imprese.

Le multinazionali nascono e si evolvono con il fine di controllare i mercati. Per farlo ricorrono alle fusioni e alle acquisizioni. Non occorre necessariamente cambiare l’assetto proprietario per controllare un’impresa. Lo ribadisco perché questo è un punto importante per leggere quanto è accaduto negli ultimi trent’anni: basta essere proprietari di una certa quantità di azioni, e non necessariamente della maggioranza di esse.

Questo processo di controllo incrementale delle imprese più finanziariamente deboli da parte delle imprese dotate di maggiori risorse finanziarie consente a queste ultime di prendere le decisioni relative alla produzione nei vari settori in cui le società per azioni sottoposte a controllo sono operative. Si tratta di un processo già intuito da Marx, che lo denominò “centralizzazione dei capitali”. Vi sono pagine molto chiare a riguardo non solo ne *Il capitale*, ma anche ne *Il manifesto del Partito comunista*.

Lasciatemi a tal proposito aprire una parentesi di carattere pedagogico: *Il manifesto del Partito Comunista* è oggi un libro molto sottovalutato. Non dovrebbe essere escluso dai programmi di studio delle scuole, meriterebbe invece di essere letto, dibattuto, anche criticato. In esso si trova infatti un’analisi socio-economica molto approfondita: è stato scritto con una finalità politica, con una visione di parte, ma ciò non toglie l’importanza delle categorie che esso presenta. La sua lettura è un esercizio importante per tutti, anche per chi non simpatizza con il comunismo: occorre infatti essere in grado di comprendere e discutere negli anni dell’istruzione scolastica le categorie analitiche utili a leggere la realtà; diversamente, ci si ritrova nella condizione culturale di chi non sa più distinguere fra un sistema socio-economico e un altro e, in particolare, confonde il comunismo, l’anarchia, il socialismo e la socialdemocrazia. Questa è una tendenza preoccupante e inaccettabile, la cui origine si trova nel modo semplicistico di approcciarsi alle scienze sociali presente soprattutto nel mondo statunitense ma che si sta diffondendo sempre più anche nelle nostre scuole, riforma dopo riforma. Le conseguenze di questa tendenza sono gravi e conducono a un peggioramento del livello culturale delle nuove generazioni.

Senza dubbio Marx è uno dei grandi pensatori con cui vale la pena confrontarsi. Va studiato: non dev’essere letto in modo ideologico, ma critico. Dalle sue riflessioni possono emergere degli spunti fondamentali anche per rinnovare la cassetta degli attrezzi che gli scienziati sociali, economisti compresi, possono utilizzare oggi.

A tal proposito, nel 2015, insieme ad Emiliano Brancaccio e Orsola Costantini, abbiamo passato in rassegna i recenti contributi degli economisti marxisti pubblicati in particolare sulla *Monthly Review*, e li abbiamo confrontati con le analisi degli economisti industriali che hanno studiato empiricamente l’evoluzione del sistema bancario nel nuovo millennio¹. Questi ultimi, senza riferirsi a Marx, segnalano una tendenza alla

¹ Brancaccio E., Costantini O., Lucarelli S. (2015), “Crisi e centralizzazione del capitale finanziario”, *Moneta e Credito*, vol. 68, n. 269, pp. 53-79.

concentrazione del settore creditizio, ma anche di altri settori industriali, su scala nazionale. Questa stessa tendenza, riscontrabile dai dati, era stata di fatto anticipata da Marx che ne parlava come se essa fosse una legge tendenziale del sistema capitalistico: la concorrenza fra capitali nazionali e internazionali non può che condurre ad una centralizzazione dei capitali. Marx intendeva questo fenomeno in un senso anche fisico – a tal riguardo parlava della concentrazione della produzione in luoghi specifici (un processo che storicamente ha caratterizzato la rivoluzione industriale nella sua fase matura); il capitalismo odierno, soprattutto nel periodo cui ci riferiamo quando parliamo della globalizzazione, invece non integra in unico luogo le varie fasi della produzione: l'aspetto che lo caratterizza è piuttosto una produzione diffusa in vari luoghi sebbene una "casa madre", direttamente o indirettamente, controlla tutta la filiera produttiva. Per questo motivo, Emiliano Brancaccio, Orsola Costantini ed io abbiamo preferito utilizzare l'espressione "centralizzazione" invece che l'espressione "concentrazione" utilizzata nel lessico degli economisti industriali.

Successivamente insieme ad Emiliano Brancaccio e Raffaele Giammetti abbiamo ripreso questo tema, partendo dalla lettura di importanti giornali economici come il *Financial Times* o *The Economist*: osservammo infatti che queste testate, nel commentare l'attualità, in particolare dopo la grande recessione del 2008, utilizzavano le categorie di Marx². Non tanto in relazione alla crescente iniquità nella distribuzione della ricchezza, quanto, invece, in relazione alla situazione di instabilità finanziaria, che appariva connessa al processo di centralizzazione dei capitali. Si temeva una nuova crisi, come quella del 2007-2008.

I processi di centralizzazione dei capitali tendono a produrre un disordine finanziario che può persino tradursi in scontri fra capitalismo nazionali; d'altro canto, la globalizzazione, intesa come un processo di integrazione commerciale e finanziaria che si accompagna all'esternalizzazione della produzione in vari Paesi, ha condotto ad un esito diverso rispetto a quello auspicato in particolare dagli USA. Le varie realtà imprenditoriali che venivano stimolate nelle economie emergenti, Cina in testa, non hanno realizzato i desideri statunitensi.

Il processo di centralizzazione dei capitali presuppone che chi aspira a controllare i capitali possa farlo anche al di fuori dei propri confini nazionali, acquistando i pacchetti azionari di società straniere. In proposito, a partire dal 2008, si verificano una serie di episodi curiosi. Molte realtà societarie cinesi iniziano ad acquisire il controllo di società statunitensi ed europee. Ad esempio: nel 2013, Shanghai International Holding acquista Smithfield Foods; Wanda Group acquista AMC Entertainment e Haier, acquista General Electric Appliances; in Europa, nel 2015, Pirelli viene acquisita da due gruppi cinesi – Sinochem e ChemChina; nel 2016, Midea acquista Kuca, e nel 2017 Tencent investe in Spotify³.

I capitali cinesi iniziano a controllare le aziende occidentali, e ciò crea nervosismo sui mercati; anche perché contemporaneamente la Cina – dinanzi a un sistema internazionale in cui i Paesi occidentali non sono disposti a ridiscutere i meccanismi di funzionamento delle istituzioni internazionali come il Fondo Monetario Internazionale o la Banca Mondiale – costruisce all'interno dell'alleanza BRICS nuove infrastrutture istituzionali e logistiche per organizzare nuovi mercati, pur senza mettere in discussione le regole del WTO (l'Organizzazione Mondiale del Commercio).

La reazione degli USA consiste di fatto nella delegittimazione delle stesse procedure interne al WTO volte a vigilare sulla regolarità dei comportamenti dei suoi membri per tutelare la concorrenza internazionale: la prima amministrazione Trump, nel 2017-2018, impone infatti dazi alla Cina e minaccia una loro introduzione anche nei confronti di altri Paesi, a partire dall'assunto che essa avrebbe costretto i suoi partners europei a registrare i propri brevetti in Cina per poter operare sul suo territorio. Il WTO, dal canto suo, pare non rendersi conto della gravità della situazione, nonostante Trump non rispetti le procedure previste dichiarando che si

² Brancaccio E., Giammetti R., Lucarelli S. (2022), *La guerra capitalista. Competizione, centralizzazione, nuovo conflitto imperialista*, Mimesis.

³ Lucarelli S. (2025), *Il tempo di Ares. Politiche internazionali "leggi" economiche e guerre*, Mondadori.

tratta di una situazione di emergenza nazionale⁴. Da quel momento le misure protezionistiche americane crescono esponenzialmente, e riguardano anche gli spostamenti delle persone: gli USA rendono sempre più difficile i movimenti di quei cittadini di un Paese aderente ai BRICS che vanno a studiare nelle Università americane per fare poi ritorno nel proprio Paesi d'origine. Lo fanno perché di fatto si rendono conto che, prima di introdurre le limitazioni alle quali accennavo, hanno contribuito a favorire una diffusione delle conoscenze all'interno delle economie emergenti. Grazie al miglioramento del proprio capitale umano i BRICS, con la Cina in testa, hanno consolidato un processo di specializzazione produttiva alla base di un'avanzata imponente nei settori ad alto contenuto tecnologico.

L'escalation protezionistica statunitense si accompagna all'incremento della spesa militare su scala globale: ad esempio, la Cina, tra il 2000 e il 2023, aumenta la sua spesa militare di più del 500% - ogni anno una quota del PIL è destinata alle spese militari. Ma nello stesso periodo anche Gli Stati Uniti - che restano il Paese che spende di più in armi - aumentano le proprie spese militari di circa il 62%.

Gli USA stanno di fatto reagendo ad una perdita del controllo delle traiettorie di sviluppo economico e tecnologico a seguito del successo ottenuto esattamente da quelle economie emergenti che erano state al centro del processo di esternalizzazione produttiva voluto dalle economie occidentali per realizzare un mondo globalizzato. Se si guarda alle terre rare (un gruppo di 17 elementi chimici fondamentali per le nuove tecnologie alla base della transizione *green*), i traffici mondiali sono controllati dalla Cina e dai Paesi BRICS; le rotte marittime, con la Nuova Via della Seta (la grande strategia infrastrutturale e commerciale promossa dalla Cina a partire dal 2013), sono di fatto controllate dalla Cina e dall'alleanza BRICS.

Non ci sono solo le spinte protezionistiche, ma vi sono anche delle situazioni delicate nel campo delle relazioni internazionali che sono strategicamente gestite dagli USA per giungere ad una lenta ma costante destrutturazione della Via della Seta cinese. Le prime guerre ricollegabili a questa strategia statunitense scoppiano in Paesi africani (Sudan, Sud Sudan, Etiopia ed Eritrea) che hanno due caratteristiche fondamentali: i) sono al centro degli interessi economici cinesi, in alcuni casi sono Paesi in cui vigono accordi di lungo periodo per l'estrazione di terre rare che la Cina acquista ricorrendo anche ad una forma di baratto; le aziende cinesi realizzano infrastrutture stradali, ferroviarie e edilizie nei Paesi africani in cambio di diritti di estrazione mineraria; ii) inoltre, questi Paesi si trovano tutti lungo la tratta marittima della Via della Seta, che parte da Zhanjiang, passa per Kuala Lumpur in Malesia, risale a Calcutta in India, raggiunge lo Sri Lanka, arriva a Nairobi, transita lungo il Corno d'Africa per poi giungere nel Mar Rosso, passare il Canale di Suez, salire verso il Pireo, per poi giungere a Trieste. Da qui le merci dopo un tratto autostradale raggiungono i fiumi tedeschi che sfociano nel Nord Europa, per arrivare in Olanda, dove questo tratto della Via della Seta si congiunge con la Via della Seta terrestre. Quest'ultima quale parte da Pechino, passa per il Kazakistan, il Kirghikistan, Teheran, Istanbul, l'Ucraina, giunge a Mosca e da lì, appunto, termina in Olanda, a Rotterdam.

Le guerre dove gli USA sono coinvolti direttamente, per esempio la recente guerra in Iran, o indirettamente, come nel caso dell'Ucraina o delle guerre nei Paesi africani, scoppiano anche per ostacolare la strategia cinese della Nuova Via della Seta. In particolare, hanno condotto a una disintegrazione delle relazioni fra Europa ed Asia.

⁴ Belladonna A. e Gili A. (2019), "Fast checking: i dazi di Trump", 29 giugno, ISPI, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/fact-checking-i-dazi-di-trump-23390> .



Pubusa: effettivamente, la *vulgata* prevalente lascia intendere che gli USA controllino ancora i capitali e l'economia mondiale. Eppure, i BRICS e le loro iniziative preoccupano, e si parla sempre più di de-dollarizzazione e di debito americano. È inoltre chiaro che le guerre attuali avvengono per interessi economici, ma coinvolgono gli Stati: ci troviamo dunque nella situazione che Lenin descriveva in *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, nella quale il capitalismo non è più una questione di agenti economici, ma diventa una questione fra Stati.

Lucarelli: non credo che ci troviamo dinanzi ad una situazione che vede la contrapposizione di due diversi tipi di imperialismo. Si tratta di un punto analitico importante e delicato, su cui sto ancora ragionando. Mi sembra però che l'alleanza BRICS non abbia caratteri imperialistici. Certo alcuni dei Paesi che ne fanno parte sono senza dubbio autocratici, ma le relazioni internazionali cinesi non mi sembrano incentrate su scambi ineguali, né mi pare di riscontrare una pretesa cinese di controllare politicamente i Paesi suoi partner.

Mi pare diversa la situazione degli Stati Uniti in cui le tendenze imperialistiche sono ben presenti. Almeno dal 1971, quando, su iniziativa statunitense, vengono abbandonati gli Accordi di Bretton Woods, gli Stati Uniti perseguono un obiettivo che si potrebbe definire geo-monetario: il dollaro deve rimanere la valuta principale negli scambi internazionali.

Nel sistema di Bretton Woods i cambi tra le diverse monete nazionali dovevano rispettare dei valori fissi, proporzionali alla quantità di dollari presenti nelle riserve delle Banche centrali dei vari Paesi. Il dollaro che manteneva un rapporto di cambio fisso con l'oro, pari a 35 dollari l'oncia, era il centro di questo sistema in cui vigeva anche una forte regolamentazione dei movimenti dei capitali. Non era possibile fare investimenti 24 su 24, in giro per il mondo, perché l'idea condivisa era che i capitali non dovessero essere facilmente liquidabili. Gli investimenti da un Paese ad un altro dovevano ancorarsi il più possibile all'economia reale. In tal modo non si agevolava la speculazione finanziaria.

Quando questo sistema viene smantellato, dicevo, gli USA mantengono un forte interesse a che il dollaro restasse la valuta di riferimento sui principali mercati internazionali: ma, negli anni '70, chi aveva acquisito le più ampie fette di mercato erano i Paesi europei e il Giappone, leader nei settori industriali allora trainanti.

Gli USA, dunque, spostano su un altro piano le loro prerogative di controllo del sistema internazionale: comprano le merci, pagandole in dollari, cosicché la loro moneta resti il perno degli scambi internazionali, pur sapendo che questa situazione avrebbe determinato per il proprio Paese un deficit commerciale; gli Stati Uniti avrebbero infatti comprato più merci di quante ne avrebbero vendute. Ma avrebbero al contempo creato un mercato finanziario che avrebbe incentivato i movimenti di capitali verso Wall Street. Il surplus commerciale realizzato dai Paesi venditori si sarebbe tradotto in risparmi monetari attratti dai mercati finanziari statunitensi. Nasce allora – a colpi di deregolamentazione dei flussi finanziari – il mito di Wall Street come centro finanziario mondiale: la deregolamentazione della circolazione dei capitali facilita il loro afflusso – sempre in dollari, naturalmente – verso gli USA. Gli Stati Uniti, dunque, spendono più di quanto potrebbero, ma sono anche finanziati più di quanto finanzino il resto del mondo.

Questo sistema viene blindato attraverso il controllo dei mercati delle materie prime: il petrolio, ad esempio, viene prezzato in dollari; le guerre degli anni '90, in particolare la prima e la seconda guerra del Golfo, hanno a che fare con il timore che il petrolio mediorientale, segnatamente quello iracheno, venga prezzato con altre valute come l'euro.

Oggi la situazione è più o meno analoga. Se si guarda al 2020, dopo vent'anni dall'entrata della Cina nel WTO, i Paesi che hanno accumulato surplus commerciale sono cambiati rispetto agli anni Settanta: sono la Cina, l'Arabia Saudita, ma anche la Federazione Russa. La Cina detiene il maggior quantitativo di dollari messi a riserva: fintanto che essa, e gli altri Paesi in surplus, hanno utilizzato i dollari accumulati per acquistare *federal bonds* americani – dal 2000 al 2008 – il sistema, pur nella sua instabilità, non ha creato problemi all'ordine mondiale auspicato dagli USA. Ma quando questi capitali hanno iniziato ad essere utilizzati per acquistare i pacchetti azionari necessari a controllare le imprese occidentali, soprattutto nei settori che detteranno le traiettorie tecnologiche del futuro – come quello delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione o come i settori rilevanti per la *green economy* – le cose sono cambiate. Gli USA si sono sentiti a rischio; a maggior ragione quando i Paesi dell'Alleanza BRICS hanno iniziato a gestire i loro scambi reali senza ricorrere al dollaro. Ad esempio, la relazione commerciale fra Cina e Venezuela, una relazione particolarmente intensa perché la Cina era il principale partner del Venezuela, era organizzata nel modo seguente: il petrolio venezuelano era utilizzato dal Venezuela come forma di pagamento in cambio delle infrastrutture logistiche che le aziende cinesi realizzavano sul territorio venezuelano. I Cinesi sono ancora in Venezuela, ma Trump, una volta rapito e arrestato Maduro, ha convocato le più grandi imprese di estrazione petrolifera, fra cui l'ENI, per ridisegnare le regole dell'estrazione petrolifera nel Paese sudamericano.

Questa vicenda pone in luce come la costruzione delle regole degli scambi fuori dal circuito del dollaro può determinare una reazione da parte degli USA. D'altro canto, è evidente l'anomalia di una moneta nazionale che è anche moneta utilizzata per gli scambi internazionali. Si tratta infatti di due funzioni diverse, che presupporrebbero quindi due monete diverse: in particolare, seguendo un suggerimento che si deve a John Maynard Keynes, la moneta internazionale dovrebbe essere emessa da un'autorità bancaria sovranazionale⁵. In mancanza di essa, il sistema dei pagamenti internazionali diviene squilibrato. Il Paese che emette la valuta di riserva internazionale tende a realizzare deficit commerciali: questa grande contraddizione era già capitata all'Inghilterra, fra la Prima e la Seconda Guerra mondiale.

È pur vero, peraltro, che il dollaro mantiene saldamente la sua posizione dominante negli scambi finanziari: tutte le transazioni finanziarie tra le banche avvengono senz'altro con il dollaro; esso sta perdendo lentamente

⁵ Keynes J.M. (2016 [1944]), *Moneta internazionale. Un piano per la libertà del commercio e il disarmo finanziario*, introduzione di L. Fantacci, il Saggiatore, Milano.

quota nelle transazioni di beni reali, ma non c'è una valuta che lo sostituisca⁶. Non c'è una valuta che ambisca a sostituire il dollaro nella sua funzione di valuta di riserva internazionale, proprio perché nessun Paese vuole pagare i costi derivanti da questo onere in termini di riduzione dei suoi saldi commerciali e di organizzazione di un sistema finanziario alternativo. Il dollaro resta molto presente nelle riserve delle Banche centrali, e in particolare nelle riserve della Banca Popolare Cinese: se venisse delegittimato troppo rapidamente il ruolo del dollaro ciò comporterebbe la riduzione del valore delle stesse riserve in dollari, ma si ridurrebbe allora anche il valore complessivo del bilancio patrimoniale delle Banche Centrali su scala mondiale. Di ciò i Paesi BRICS sono perfettamente consapevoli, e per questo sostengono – almeno dal 2010 – la necessità di riformare le principali istituzioni monetarie internazionali, cioè il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale: le loro sollecitazioni sono state finora accolte con un'alzata di spalle. Similmente a quanto avvenuto rispetto alle sollecitazioni di riforma dell'ONU.

Non ci si vuole render conto che il mondo non è più quello del 1945, perché, rispetto ad allora, molti dei Paesi che venivano considerati liberi solo formalmente – ma trattati come colonie – sono cresciuti, sia guardando al prodotto interno lordo, sia guardando al prodotto pro capite, ma anche come numerosità della popolazione, e soprattutto hanno migliorato la propria specializzazione produttiva.

Pubusa: il sistema è dunque contraddetto dagli stessi che lo avevano a suo tempo creato a propria immagine e somiglianza – gli USA. Cosa ci vorrebbe, dal punto di vista dell'economista, per bloccare la conflittualità e le guerre? Nel tuo libro citi Keynes, i cui suggerimenti sono stati disattesi nell'elaborazione di quelli che poi divennero gli Accordi di Bretton Woods. Essi oggi ci appaiono illuminati, ma erano in realtà l'esito degli interessi americani.

Dal pubblico arrivano sollecitazioni in relazione all'incremento delle spese per armamenti, alla necessità di applicare la Costituzione, piuttosto che cercare nuovi assetti con sedicenti riforme, sulla necessità di invertire l'inarrestabile processo di privatizzazione in favore di nazionalizzazioni e ri-nazionalizzazioni, sul ruolo delle criptovalute nell'attuale panorama mondiale.

Lucarelli: la logica della programmazione e dell'interesse nazionale nella politica industriale era alla base del Next generation EU (NGEU). Esso, infatti, nella sua versione originaria, si basava sull'idea che l'UE dovesse ridefinire un modello di crescita economica centrato innanzitutto su un *green new deal* – una transizione verde, una riconversione ecologica. Il tutto sarebbe stato finanziato con l'emissione di titoli di debito garantiti in solido dalla stessa Europa.

Rispetto a questo progetto, gli approvvigionamenti di gas russo a basso costo, ottenuto grazie a contratti pluriennali, consentiva la programmazione di un passaggio progressivo a nuove fonti energetiche, ricorrendo all'adozione di nuove tecnologie man mano che queste venivano sviluppate. I costi unitari di produzione delle nuove tecnologie alla base della *green economy* sarebbero stati bassi grazie soprattutto al ruolo di fornitura che avrebbe svolto la Cina. Infatti, il NGEU era profondamente integrato con la Via della Seta. A partire dalla guerra russo-ucraina questo progetto è stato radicalmente ridefinito. È significativo che la Germania abbia espresso un chiaro scetticismo verso l'introduzione dei pacchetti di sanzioni nei confronti della Federazione Russa finché il Nord Stream 2 non è stato sabotato. Questo evento ha contribuito anche a bloccare le relazioni con la Cina. Infatti, qualche settimana dopo sia il Governo tedesco che il Governo italiano hanno sospeso gli accordi precedentemente firmati con la Cina; d'altro canto, questa situazione ha obbligato tanto la Germania, quanto l'Italia a cercare nuove fonti di approvvigionamento energetici: arriva così lo *shale gas* americano, che costa quattro volte di più rispetto a quello russo.

⁶ Fantacci L. e Gobbi L. (2022), "Il primato rischioso del dollaro", 7 Ottobre, ISPI, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/il-primato-rischioso-del-dollaro-36378>.

Così, la guerra russo-ucraina vanifica il disegno della nuova politica energetica europea, basato su un'ottica parzialmente condivisa, pur con tutte le contraddizioni dipendenti dall'eterogeneità degli Stati membri. La guerra russo-ucraina contribuisce notevolmente a separare gli interessi comuni fra i Paesi europei e i Paesi BRICS. La politica estera europea subisce una forte ingerenza americana. In particolare, credo che la minaccia di introdurre nuovi dazi ai Paesi dell'UE da parte di Trump sia servita soprattutto a riconvocare i singoli Paesi per aprire trattative non solo economiche: all'ENI, ad esempio, viene offerto di svolgere un ruolo non solo tecnico, ma anche di presidio politico, in alcuni Paesi africani e sudamericani, in concorrenza con gli interessi cinesi o dei Paesi vicini alla Cina. Il nuovo scenario in cui viviamo prevede una ri-specializzazione produttiva non più incentrata sulla transizione *green* ma su una riconversione di parte del manifatturiero verso la produzione di tecnologie e di beni finali necessari al riarmo.

Nel 2024 le imprese italiane produttrici di armi hanno esportato armamenti per 6,5 miliardi di euro, con un incremento del 35% rispetto al 2023: la riconversione industriale riguarda Fincantieri, con il finanziamento di Cassa depositi e prestiti, Leonardo, ma anche altre imprese. Credo che i cambiamenti ai vertici di queste e altre aziende siano strumentali a rompere qualsiasi resistenza a questo progetto: si è senz'altro affermata l'idea che i sistemi economici possano essere trainati dalla produzione di armamenti, e si sta investendo in guerre di lunga durata. Personalità diverse con i quali ho avuto modo di confrontarmi, tutte molto autorevoli, come Alessandro Colombo, che ha curato l'ultimo rapporto ISPI⁷, o funzionari che lavorano nella Commissione esteri del Senato, immaginano scenari simili in cui la produzione di armi, per essere redditizia e coerente con le strategie militari che vanno affermandosi in Occidente, necessita di orizzonti almeno ventennali.

Vanno d'altro canto considerati i dati relativi all'acquisto di armi da parte del nostro Paese: la relazione annuale sulle esportazioni di materiali di armamento, inviata dal Governo al Parlamento a marzo 2025, attesta che, fra il 2023 e il 2024, l'Italia ha quintuplicato le importazioni di armi da Israele. Se non altro abbiamo ancora la possibilità di avere informazioni di questo genere, grazie alla l. n. 185 del 1990, che va assolutamente difesa.

Sotto l'ombrello BRICS non c'è certamente la salvezza del mondo, questa va ricostruita ridefinendo delle regole comuni, ma di certo l'idea occidentale che vede nel solo Occidente la parte civilizzata del mondo, quella parte che deve impegnarsi in una crociata contro i barbari orientali, è un'idea estremamente sbagliata: noi siamo invece molto ignoranti circa lo stato in cui si trovano l'economia, la società e la politica di ciascun Paese dell'Alleanza BRICS. Questo vale innanzitutto se si pensa alla Cina – si legga a tal riguardo il recente libro di Pino Arlacchi *La Cina spiegata all'Occidente*⁸. Le politiche cinesi non sono immediatamente definibili come autocratiche: regolano la circolazione interna dei capitali. La stampa occidentale ha più volte prospettato una crisi del settore immobiliare cinese per sovrainvestimenti: niente di tutto ciò si è verificato; i cinesi stanno piuttosto lavorando a politiche per favorire la crescita dei salari, allo scopo di rafforzare la domanda interna. Certo ci sono tante contraddizioni, ma vanno studiate, e a questo scopo occorre mantenere relazioni culturali con la Cina, così come con la Federazione Russa, soprattutto con i partiti non putiniani; ma anche con l'Iran: non ci può appiattire solo su posizioni che esaltano lo scontro di civiltà. Il Brasile, con il secondo Governo Lula, sta facendo importanti politiche di riequilibrio sociale, che riprendono il documento di Porto Alegre, istitutivo dei social forum, una forma di partecipazione democratica attiva, che andrebbe ripresa anche nelle riflessioni di chi in Europa crede in soluzioni diverse da un modello di crescita trainato dalle spese militari.

Mi è stato chiesto se ritengo corretto descrivere gli USA come un sistema economico che si basa sul consumo a debito. Io penso che questa immagine vada completata sottolineando che gli USA oggi scaricano sugli altri Paesi i rischi dei propri investimenti: nella prospettiva statunitense gli investimenti di lungo periodo nelle

⁷ Colombo A. e Magri P., a cura di, (2026), *Liberi tutti? Rapporto ISPI 2026*, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/rapporto-ispi-2026-liberi-tutti-227438>.

⁸ Arlacchi P. (2026), *La Cina spiegata all'Occidente*, Fazi Editore.

nuove tecnologie servono a costruire una dipendenza tecnologica da parte del resto del mondo. Si pensi ad esempio all'intelligenza artificiale (IA): essa mette bene in luce le differenze fra gli USA e altri Paesi sulle modalità di sviluppo delle nuove tecnologie. L'IA cinese funziona su logiche diverse da quella sviluppata dalle imprese americane⁹. Quel che è certo è che l'UE, su questo come su altri terreni, rischia di sviluppare una totale assenza di autonomia decisionale. La tecnocrazia è molto pericolosa per la democrazia, soprattutto quando si tratta di tecnocrazia militare.

Quanto alle criptovalute, esse sono giunte ad una nuova generazione. Le *stable coin* si configurano in modo ben diverso dai *bitcoin*. In Europa si parla di far emettere alla Banca centrale una apposita criptovaluta, la *central bank digital currency*: la logica retrostante è avere la possibilità di distribuire direttamente ai cittadini del potere di acquisto. Questa possibilità, in situazioni di crisi, consentirebbe di fare politiche monetarie espansive che saltano gli intermediari tradizionali, fra cui le banche. Infatti, il sistema delle banche commerciali ha espresso diverse perplessità a riguardo. In UE il dibattito è aperto, mentre negli Usa Trump ha sospeso il progetto di *central bank digital currency* della Federal Reserve, in favore delle *stable coin*, criptovalute con un sottostante che ne stabilizza il valore. Questo sottostante è per lo più il dollaro. L'amministrazione Trump sostiene inoltre che il pagamento delle rimesse degli immigrati stranieri verso i Paesi d'origine dovrebbe avvenire in *stable coin* così da consolidare la domanda di dollari proprio da parte di quei Paesi che tendono ad usare nel proprio commercio una quantità minore di dollari. Si tratta di un progetto complementare alla dollarizzazione¹⁰.

Infine, a proposito della rilevanza dell'articolo 11 della Costituzione che stabilisce che l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali, voglio dire che solo che la Costituzione italiana va difesa e va fatta conoscere anche al di fuori del nostro Paese: credo infatti che sarebbe anche un'ottima base per riformare le istituzioni europee.

⁹ Jia Song, Anealka Aziz, Wei Li (2025), "Strategie di sviluppo e promozione della fiducia culturale nell'istruzione internazionale del cinese nell'era dell'intelligenza artificiale", *Il ponte*, n. 4, luglio-agosto.

¹⁰ Si veda il numero speciale di *Moneta e Credito* dedicato a questi temi: Luca Fantacci e Lucio Gobbi, a cura di, (2025), "L'ascesa delle valute digitali fra pubblico e privato", *Moneta e Credito*, vol. 78, n. 309, https://rosa.uniroma1.it/rosa04/moneta_e_credito/article/view/18953.

Appunti

Scuola di cultura politica Francesco Cocco

Via Piceno, 5

09127 Cagliari

C.F. 92252870925

Sito web: <https://scuoladiculturapoliticafrancescococco.it>

Mail: info@scuoladiculturapoliticafrancescococco.it

Fondata il 19 marzo 2019

Iscritta nel Registro Unico del Terzo Settore (RUNTS) con il numero di repertorio 101124, dal 4 gennaio 2023

**Edizioni Scuola di cultura politica
Francesco Cocco**